

Il gesto di mio babbo Aràd che alza con la mano sinistra la visiera del cappello non rientra nella meccanica del corpo umano: è un passaggio trasfigurativo, se non disturba la parola, un cambio di inclinazione del pensiero che cerca spazio oltre il suo ingombro.

Sto cercando di semplificare un concetto in frasi scorrevoli. Ma non bastano delle frasi per spiegare una figura in movimento: la visiera di un cappello che si alza e la curva di un pensiero che scompare dietro il panorama.

Dietro il panorama mio babbo Aràd cercava le cosiddette soluzioni possibili, che abitano lí, oltre il mondo dei fenomeni e sopra le visiere dei cappelli, dove ci porta il sospetto e dove non arrivano le speranze. Mio babbo Aràd viveva di sospetti, piú che di speranze. Le speranze hanno tutta una loro trama volatile, un fraseggio di aurore vaporose, sogni, comete e canzonette eccetera eccetera, che pretendono l'universo. I sospetti invece camminano rasoterra, parlano stonati; e dell'universo si accontentano di una stanza, un magazzino o un ripostiglio.

Quindi diciamo che con quel gesto, molto difficile da spiegare, mio babbo Aràd – diventato Aride Mestolari per comodità anagrafica – inseguiva un sospetto nel ripostiglio delle soluzioni possibili.

E non diciamo nient'altro, per adesso.

## 1. Cali

### *Tre giugno del Quarantatre.*

Sull'esattezza della data non posso garantire, perché non ricordo di preciso quando ho visto Cali per la prima volta. Diciamo che la memoria sfuma nell'abitudine di vederlo tutti i giorni per un tempo imprecisabile, con tutto il suo bagaglio privato chiuso in un corpo molto piccolo che mi sembra non sia mai cresciuto.

Cali sapeva solo dire il suo nome, alzare quattro dita come i suoi anni e fare pochi altri gesti automatici che non formavano un concetto e neanche una possibile risposta a certe domande che però nessuno aveva mai provato a fargli: da dove veniva, come era salito sul treno, cos'era il bussolotto di vetro che teneva stretto in mano e chi era il cavalier Celerino Scovaloturco. Dentro queste domande ipotetiche c'è già tutto quello che sapevamo di lui, cioè che era sceso con mio babbo da uno scompartimento di seconda classe la sera di quel presunto tre giugno del Quarantatre, coi capelli in disgrazia, una giacchetta blu con uno stemma finto araldico sul taschino, una camicia bianca e un galanino rosso al collo. E, nascosto nella mano destra, un bussolotto di vetro chiuso col tappo a macchinetta.

Il cavalier Celerino Scovaloturco era il nome scritto in corsivo dottrinale su una tessera ferroviaria per pensionati del ministero delle Comunicazioni, trovata nella tasca della giacchetta del bambino Cali dopo che mia mamma gli aveva dato da mangiare, l'aveva spogliato, lavato e poi

coperto con una vestaglietta color giallo chartreuse, da femmina perché in casa non c'erano figli maschi.

Con così pochi elementi si può solo lavorar di fantasia o di intuito, per chi ne ha, oppure di malinteso, che diventa una specie di oracolo girato all'indietro per raddrizzare il presente ai gusti e alla convenienza. Ma qualunque storia ci s'inventasse, l'unico dato sicuro era lui, Cali in carne e ossa, che guardava il mondo senza una traiettoria e fuori dalle normali cronache mentali. Poi spiego cosa vuol dire.

Non è di lui che dovrei parlare, a dir la verità, ma quella sera, dopo che Cali era stato messo a dormire in tinello sul canapè – come dire il divano, ma a mia mamma piacevano certe parole – dentro la vestaglietta e un panno militare, mio babbo era entrato nella stanza nostra, cioè mia e di mia sorella gemella Giamina, e alzando la visiera del cappello per aprir la visuale oltre la finestra che dava sull'insegna D'Elisir, ci aveva detto che non c'erano segreti da tenere ma neanche chiacchiere da spargere: bisognava solo evitare giri di domande o risposte, e far conto che il bambino Cali era sempre stato lí.

L'idea di mio babbo rispondeva alla legge naturale per cui l'abitudine genera indifferenza ed è anche un vizio facile al contagio: se spargi il contagio dell'abitudine mortifichi la curiosità.

Piú che una legge naturale è una teoria improvvisata, e anche un po' d'accatto, se vogliamo, l'ho imbastita io adesso con poche pretese quindi non so se resiste a un vaglio scientifico. Ad ogni modo tra le soluzioni possibili mio babbo aveva pensato che quella fosse la piú adatta al pericolo che incombeva.

Né io né mia sorella Giamina sapevamo che pericolo incombesse e quali fossero i fattori di incombenza, e neanche sapevamo che all'origine di tutto il ragionamento c'era una scoperta fatta quella stessa sera sul corpo nudo di Cali mentre mia mamma lo spogliava e lo lavava.